

RISPOSTA A GIULIA BONGIORNO E VITTORIO MESSORI SULLA RAPPRESENTANZA

Non si può parlare delle donne dimenticando il femminismo

di **Lea Melandri**

Il femminismo, come disse lucidamente Rossana Rossanda nelle sue conversazioni su Radio Tre alla fine degli anni '70 (*Le Altre*, Feltrinelli 1978), era stato il sintomo più evidente della crisi della politica e l'embrione del suo possibile ripensamento. Chi se ne ricorda più? Confrontato con la "persona" e con la vita tutta intera, così come emergevano dall'esplorazione e dai racconti di soggettività restituite finalmente alla storia, il lessico con cui si erano definite fino a quel momento le istituzioni pubbliche appariva per la prima volta in tutta la sua astrattezza. Inevitabile che, nel sovvertimento di un ordine protrattosi per secoli, che aveva diviso e contrapposto, subordinato secondo criteri gerarchici di complementarità privato e pubblico, corpo e polis, cadesse anche il dilemma che aveva tenuto fino ad allora l'emancipazione femminile nel limbo di una cittadinanza imperfetta: da un lato, battaglie di parità e diritti; dall'altro, pressione per far riconoscere una specificità della condizione della donna - madre, moglie, responsabile dei bisogni della famiglia - che doveva essere valorizzata socialmente e come tale fatta oggetto di tutela. Uguaglianza e differenza, alla luce della critica al dualismo sessuale, apparivano non altro che lo specchio di quel potere maschile che aveva creduto di poter confinare nella natura, insieme al destino dell'altro sesso, esperienze cruciali dell'umano. Sono passati alcuni decenni da quando una prati-

ca politica anomala e sorprendente come l'"autocoscienza" ha portato sulla scena pubblica una cultura "antagonista", ostile a un processo di integrazione della donna che avrebbe finito - come si legge già in un documento del Gruppo Demau del 1967 - «per obbligarla a trovare un compromesso tra due sfere definite finora in modo decisamente separatistico», dal momento che non era in discussione «il suo ruolo primario di riproduttrice sessuale».

Dal dibattito su donne e rappresentanza politica, che si è venuto affermando nelle tante realtà associative femminili e femministe presenti nelle città italiane, e di riflesso anche nei media, dopo la manifestazione del 13 febbraio 2011, si ha l'impressione che insieme alla memoria di una straordinaria svolta culturale e di uno sguardo inedito sulle molteplici implicazioni del conflitto tra i sessi, si stia perdendo anche la capacità di vedere i profondi cambiamenti avvenuti nella nostra società, proprio a partire da quelli che negli anni '70 erano solo segnali sintomatici, avvertimenti, esigenze radicali del presente che si sarebbero sicuramente ripresentate. Oggi, a fronte di uno svelamento evidente dei legami che ci sono sempre stati tra sessualità e politica, interessi, bisogni e desideri personali e istituzioni - una contaminazione di cui parla l'antipolitica populista, l'aziendalizzazione dello Stato, l'uso privato del denaro pubblico, il declino delle forme tradizionali della partecipazione, il saccheggio che il consumismo sta facendo della vita intima - colpiscono

prese di posizione, riguardo alla volontà delle donne di "contare di più" nei luoghi decisionali del potere, che sembrano riportare indietro il tempo e la coscienza critica creata pazientemente dalla storia del femminismo.

Mi riferisco in particolare alla Lettera di Giulia Bongiorno (*Corriere della sera*, 04.04.2012) e alla risposta di Vittorio Messori, comparsa sullo stesso quotidiano. Considerazioni contrastanti sulla questione donne e politica, ma accomunate da logiche di genere, sia pure con un singolare ribaltamento di parti. Il rimprovero risentito che Giulia Bongiorno fa alle donne per la facilità con cui i loro gruppi continuano a "dividersi, frammentarsi, disgregarsi", allontanandole dall'obiettivo di una presenza paritaria in politica, si traduce sorprendentemente nell'indicazione di una "strategia" della cui efficacia ed eticità forse oggi gli uomini stessi cominciano a dubitare. O almeno si spera.

Ciò di cui le donne mancano; per incidere sulla vita pubblica come forza collettiva, sarebbe la "coesione" e la "compattezza" che ha permesso agli uomini di conquistare potere e di spartirselo. Il prezzo, così come viene descritto, ricorda l'aspetto più deteriore della politica maschile: risparmiare o rinviare a migliore occasione la critica, anche quando si è in disaccordo, sostenere candidati del proprio schieramento anche quando non li si considera idonei al loro ruolo, limitandosi a "detestarli silenziosamente", rinunciare alla "schiettezza" e alla voglia di esprimere le proprie emozio-

ni, mantenere la distanza “tra l’amore e la civile convivenza”. Non si può non restare perplessi di fronte a un’idea di convivenza che sembra tutto fuorché “civile”, fatta di reticenze e odi mascherati, ma soprattutto di compattezze costruite sull’irrigidimento di fedeltà e appartenenza, che come sappiamo hanno sempre avuto come contropartita l’esclusione dell’altro, del diverso, vissuto come un pericolo per l’integrità del gruppo. Contro l’invito a liberarsi del retaggio di un’emotività femminile scomposta, che rende ogni volta irraggiungibile l’obiettivo, ha buon gioco Vittorio Messori nell’osservare che sono le donne per prime a non sostenere le battaglie per il potere delle loro simili: preferiscono dare il voto a un uomo, si orientano verso partiti moderati, si impegnano tutt’al più “per concrete questioni di salario, di asili per i figli”, come se la democrazia paritaria non fosse tra le loro priorità. Perché non ritornare allora

– è la conclusione di Messori – a quello che è stato tradizionalmente il potere “tutto al femminile”: quello che “nasce dall’amore, dagli affetti, dalla confidenza, dalla sincerità, dalla curiosità, dall’apertura alla vita e alla cura di essa?”. Per un movimento che ha avviato con tanta chiarezza quarant’anni fa la critica a ogni forma di dualismo – dalle differenze tradizionali di genere alla separazione tra il cittadino e la persona, tra la politica e la vita quotidiana – e la ricerca di nessi tra realtà astrattamente contrapposte, è incomprensibile che si possa, come fa Messori, cancellare la storia di secoli nell’analisi del comportamento femminile, o, come nel caso di Bongiorno, ignorare i cambiamenti che sono intervenuti tra privato e pubblico, famiglia e Stato, ruolo maschile e femminile, e le risposte che la cultura femminista nella sua radicalità può dare agli interrogativi del presente, come ripensamento della politica, della rappresen-

tanza, dell’idea stessa di potere. Segnali significativi di dinamismo, di ripresa di interesse per il governo della cosa pubblica, si sono registrati, non a caso – come scrivono nel loro libro appena uscito Assunta Sarlo e Francesca Zajczyk, *Dove il cuore delle donne. Voto e partecipazione politica in Italia* (Laterza 2012) – nelle recenti campagne elettorali per le amministrative, e in particolare nell’esito del voto milanese: «l’amministrazione comunale è un interlocutore a distanza ravvicinata, e le sue decisioni pesano, nel bene e nel male, e comunque nell’immediato, sulla vita quotidiana delle e dei cittadini». La prevalenza delle donne in quella che continua a essere vista solo come “azione sociale” – la pace, l’ambiente, le energie rinnovabili, l’acqua, i beni comuni, la NoTav, i rifiuti, la legalità, l’altra economia, ecc. – dovrebbe far nascere almeno il dubbio che sia lì la politica e il modo diverso di esercitare il potere che andavamo cercando.

Il 14 aprile a Milano

L’incontro nazionale di *Se non ora quando* “Politica: sostantivo femminile? Aboliamo

La sottorappresentanza delle donne” dalle ore 9.30 alle 18.00 presso la Sala Conferenze di Palazzo Reale, in piazza Duomo 12



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.